

Sui loro corpi passarono un attimo dopo alcune persone urlanti che quasi travolsero don Corrado annichilite dinanzi alla porta: qualcuno perdeva sangue, tutti sembravano in preda al terrore. Don Corrado varcò la soglia e si trovò di fronte a una carneficina. Nell'aria ristagnava un odore che un tempo gli era familiare: lo aveva sentito aleggiare sulle trincee tanti anni prima. Dai corpi riversi a terra gli stessi lamenti di un tempo, gli identici ultimi sussulti e sangue, sangue ovunque.

Chi telefonò ai vigili del fuoco alle 16,47? Non si sa, ma la voce era di una persona completamente fuori di sé. Partirono autopompe, carri attrezzi e un'autolettiga a sirene spiegate.

A 200 metri da piazza Fontana migliaia di persone circolavano ancora tranquillamente per la città, i grandi magazzini rigurgitavano letteralmente di persone, le vetrine scintillavano per le mostre natalizie. Allo splendore dei colori delle luminarie che ornavano buona parte delle strade del centro cittadino si mischiarono improvvisamente i bagliori sinistri e violacei di decine di autolettighe e di auto della polizia lanciate a corsa folle fra il lugubre ululare delle sirene. I vigili bloccarono l'intero traffico intorno piazza Fontana. La notizia dell'esplosione nella banca passò di bocca in bocca con la rapidità di un lampo. Caldaia, no bomba, dicono che è senz'altro caldaia, niente affatto è una bomba, i morti sono decine, no soltanto due o tre, sono molte decine, è stata senz'altro una bomba, anzi due bombe, un attentato, hanno messo altre bombe, dove? Non si sa, la polizia le sta cercando, ne hanno trovato altre due, in un cinema, no in un supermarket. Mai, sotto Natale, i grandi magazzini sfollarono tanto rapidamente come quella sera.

Al Policlinico, al Fatebenefratelli e a Niguarda i sanitari di servizio ai pronto soccorso si videro adagiare sui lettini corpi martoriati e mutilati: i lettighieri che usciva-

no poi di corsa, liberavano lo stomaco in un angolo e ripartivano maledicendo non si capiva bene chi o che cosa. Furono riuniti tutti i medici in servizio, tutto il personale infermieristico disponibile, iniziò la caccia al plasma e ai donatori di sangue.

La notizia dell'esplosione giunse al palazzo di giustizia alle 16,45 circa e alla banca di piazza Fontana arrivarono poco dopo il procuratore della Repubblica De Peppo e il sostituto di turno dott. Paolillo, intorno alle 17, a breve intervallo l'uno dall'altro fecero il loro ingresso il sindaco Aniasi, il prefetto Mazza e il cardinale Colombo. Pochi minuti prima alcuni pompieri e agenti avevano portato fuori, imbrattato di sangue, don Corrado Fioravanti, che aveva brancolato fra i corpi benedicendo, assolvendo, confortando.

Alle 17,15, mentre il dott. Paolillo stava dicendo al funzionario della squadra politica, dott. Allegra di iniziare perquisizioni e indagini in tutti gli ambienti estremisti della città, un infer-

miere entrò barcollando nel grande salone e gettò sul mucchio di resti dilaniati e senza nome, pietosamente coperti con qualche resto di indumento, una gamba rinvenuta nel cortile; su tutto qualcuno stese poco dopo un asciugamano bianco. Pallido e nauseato un giovane agente di PS andava cercando sui corpi gli eventuali documenti di riconoscimento; agiva a tentoni con gli occhi chiusi.

Mancavano pochi minuti alle 18 quando fece il suo ingresso nella banca il perito balistico Teonesto Cerri. Uno sguardo intorno, un'occhiata alla buca scavata al centro della sala nel punto dove precedentemente era sistemato un grande tavolo e poi la sentenza: bomba ad alto potenziale, cercare in tutto quello sconquasso qualsiasi piccolo indizio che potesse indicare la natura dell'esplosivo usato.

Circa alla stessa ora un commesso della Banca Commerciale di piazza Scala andava ancora domandandosi chi potesse mai essere il distratto cliente che aveva di-

menticato una borsa di similpelle nera, contenente una cassetta porta valori metallica, accanto alla porta dell'ascensore che immette alle cassette di sicurezza sotterranee. Il commesso aveva trovato la borsa verso le 16,30 e l'aveva deposta in un ufficio della direzione.

I suoi ripensamenti durarono tuttavia ancora poco perché, quando gli giunse la notizia dell'attentato di piazza Fontana, ricollegò subito il fatto alla sua scoperta, ne parlò con il direttore e questi telefonò immediatamente alla polizia. Il dirigente della scientifica, dott. Mento, si portò sul posto e poco dopo lo raggiunse l'ingegner Cerri che esaminò cautamente la cassetta-bomba. Dubbi ormai sulla natura del contenuto della borsa non ve ne erano più. L'ingegnere si limitò a far notare che un dischetto sistemato esternamente alla cassetta metallica, forse un segnatempo, era rotto il che significava, con ogni probabilità, che soltanto un difetto di costruzione aveva evitato un'altra strage.

Alle 19 circa, mentre alcuni agenti portavano nel cortile della banca la cassetta con l'intenzione di procedere successivamente a far saltare l'esplosivo con le dovute precauzioni, mentre i medici lavoravano freneticamente intorno a una mezza dozzina di tavoli operatori, mentre le strade cittadine erano ormai scenario per decine e decine di capannelli che si formavano, si disfavevano e si ricomponevano ognuno discutendo fra l'incredulo e il preoccupato, mentre decine di auto della polizia piombavano nei diversi circoli anarchici, marxisti-leninisti o anche semplicemente culturali di sinistra, e qualcuno puntava anche sulla «Giovane Italia», i cronisti accreditati in questura fecero il loro ingresso nell'ufficio del questore.

Marcello Guida, impeccabile, in abito grigio chiaro, si trovò subissato dalle domande, dichiarò che tutti i dati inerenti ai morti e ai feriti sarebbero stati tempestivamente forniti, espresse la propria esecrazione sull'accaduto e confidò anche l'intuizione da lui avuta in auto quando aveva saputo la notizia ancora nebulosa dell'esplosione. Eventuali particolari sul tipo di bomba usata? «Alto potenziale con miccia a lenta combustione, con ogni probabilità; abbiamo rinvenuto un pezzo di miccia». Qualcuno

sollevò dei dubbi sul fatto che un attentatore si fosse messo ad accendere una miccia in mezzo alla folla con il pericolo di essere preso sul fatto, ma il questore non volle dare ulteriori spiegazioni.

Sulla faccenda della miccia era stato d'altra parte categorico anche il perito balistico ingegner Cerri, che spinse le proprie deduzioni fino a dire che fra il momento dell'accensione e quello dell'esplosione non potevano essere passati più di 15 secondi: «Secondo me — conclude l'esperto — il dinamitaro c'è rimasto anche lui, forse era un kamikaze».

Alle telefonate dei cronisti si alternavano, ai giornali, quelle dei cittadini che volevano sapere; agli ospedali era iniziato il pietoso pellegrinaggio dei primi parenti, qualcuno semplicemente spinto da un funesto presentimento. I coniugi Pizzamiglio dovettero dividersi: l'uno accanto a Enrico al Policlinico, l'altro a Niguarda presso il lettino di Patrizia, ma la bambina rispetto al fratello non destava gravi preoccupazioni. A Enrico i medici dovevano amputare la gamba sinistra e lottavano disperatamente per salvargli la destra.

Alle 21,15 nel cortile della Banca Commerciale veniva fatta esplodere la cassetta-bomba; in quel momento la Scientifica iniziava la parte finale dei rilievi nel salone devastato. Intorno a piazza Fontana ai capannelli di curiosi si sostituirono gruppetti di neofascisti chiaramente decisi a pescare nel torbido. Milano sembrava quasi al buio dopo che tutte le luminarie erano state spente, molti negozi avevano abbassato le saracinesche e gran parte dei ritrovi avevano chiuso i battenti pur senza una precisa disposizione delle autorità.

La Federazione socialista emanò un comunicato con cui si sospendevano tutte le manifestazioni del partito in programma per il giorno successivo.

Nei giornali si stava facendo il conto delle vittime: 13 morti fino a quel momento, 91 i feriti di cui alcuni in gravissimo stato.

Fra i morti Luigi Meloni e Carlo Garavaglia, da Corsico, mediatore di bestiame l'uno, pensionato alla ricerca di qualche soldo in più l'altro.